

Ci lasciamo prendere per mano da questa pagina del Vangelo di Giovanni, il Vangelo dei segni, e il segno del pane in particolare per entrare dentro al senso dell'amore, alla luce anche di questa bella testimonianza che celebriamo questa sera.

Innanzitutto questa pagina ci presenta le caratteristiche più necessarie e più belle – e credo siano una costante della vita di coppia – dell'amore: amare è saper cercare e accorgersi che manca qualcuno nella tua vita, così come questi discepoli che si accorgono che lì, dove hanno celebrato il miracolo del pane, senza Gesù manca qualcuno.

Stanno sulle sue tracce, sono attenti; il Vangelo di oggi ci presenta dei dettagli di chi conosce le abitudini dell'altro. Penso che dopo cinquant'anni di matrimonio lo si possa ben dire con una coscienza bella: conoscersi nelle abitudini reciproche, sapersi ritrovare, saper riconoscere dove l'altro è passato, dove l'altro è e anche se non lo vedete saperlo ritrovare, dove posso raggiungerlo.

L'uomo fondamentalmente è un mistico, l'uomo credente e non credente; è colui che è alla ricerca del mistero nascosto nella vita dell'altro. E solo chi ama lo trova! Solo chi parte da questa intuizione trova il mistero; potremmo dire che la nostra umanità se da una parte traccia allo stesso tempo scrive. Solo chi ama trova nell'umanità dell'altro la traccia, il segno dell'amore di Dio per sé e trova quel tesoro nascosto e lo fa venire fuori, proprio perché lo ama, quel tesoro nascosto che cresce nelle profondità delle viscere come un seme seminato nel giorno del Sacramento del matrimonio. Un seme che va ogni giorno impreziosito, innaffiato con la gratuità del loro dono.

Essere mistici vuol dire sapere cogliere, al di là dei segni, la profondità del linguaggio, lo stesso linguaggio di Gesù. Gesù usa il pane, usa il linguaggio del pane per parlare di sé, un linguaggio educativo che suscita in noi la centralità del mistero. Il pane è simbolo di vita, il pane è forza per camminare nella vita. Gesù, quando parla del pane, parla proprio di sé, di questa relazione che nell'amore io incontro e che nell'amore capisco.

Ed è molto di più, Gesù è pane di vita. L'incontro con la sua Parola messo dentro la realtà di ogni giorno mi dà forza, Cristo mi dà forza, Cristo mi dà vita perché io possa andare oltre ciò che mi appare nella vita. Ed entrare dentro con questa certezza nella realtà della vita stessa.

Come capita a questa persone, Gesù mette a nudo ciò che stai cercando - *voi mi cercate per il pane!* Quante volte anche nella vita matrimoniale questo non funziona? Quando cerchi l'altro come uno che ti appartiene, che ti deve soddisfare, garantire; il pane ti garantisce la vita, una vita facile. A volte si entra dentro la relazione con questa intuizione, con questa aspettativa: l'altro mi garantisce una vita agiata, sicura. Un cristianesimo che cerca Dio come una garanzia alla propria vita! Non funziona perché Dio ti fa invece entrare nel dramma dell'esistenza tua e degli altri.

Come facciamo allora a cogliere cosa vuol dirci Gesù col linguaggio del pane, cosa dice Gesù a ciascuno di noi? Gesù vuole darci sì il pane ma il pane che dà vita eterna, e ci chiede di essere come Lui, essere come Gesù che si dona: *io sono il pane che si dona ... prese il pane e lo diede loro.*

Badate bene che l'evangelista dice *il pane*, non *i pani*; il linguaggio di Giovanni è chiaro perché rimanda alla liturgia eucaristica, a quell'unico pane che viene spezzato *per molti* perché c'è un'eccedenza nella moltiplicazione dei pani e Gesù vuole che nulla vada perduto, nulla vada disperso.

Così nella relazione sponsale, non è questione di garantismo ma è questione proprio di scoprire che la fecondità e la bellezza dell'amore è dare la mia carne per la vita dell'altro: dare la tua vita, dare il tempo, dare la pazienza, dare la fedeltà, dare sapendosi rinnovare dentro le vicende e i temi della vita stessa.

Cosa si aspetta allora Gesù da noi? Cosa vuol dire accogliere l'opera di Dio? Che cosa dobbiamo compiere per fare l'opera di Dio? *Questa è l'opera di Dio, che crediate in colui che egli ha mandato.* In che cosa dobbiamo credere, qual è il senso quindi della nostra fede più profonda? Credere nel dono che lui ci ha fatto: essere fratelli.

Vedete come è interessante la vita? E anche questo incontro è un intreccio: alcuni di voi si conoscono bene, alcuni sono parenti, alcuni hanno avuto la provvidenza di essere qui anche cinquant'anni fa – Don

Claudio e Don Guglielmo – hanno conosciuto gli sposi nella loro preparazione, altri li hanno incontrati lungo il viaggio della loro vita; ci sono intrecci, ma l'opera di Dio è stupirsi di fronte al fatto che la volontà che Gesù ha espresso e alla quale ci chiama a credere è quella di essere fratelli, cioè di essere fra tutti.

Allora il Sacramento di oggi, la liturgia di oggi parla a tutti noi perché cinquant'anni di vita insieme, di vita di famiglia è il senso più alto e la chiamata più bella della vita comunitaria, proprio quella familiarità che non possiamo e non dobbiamo abbandonare, quell'appartenenza che non dipende da noi ma che è l'opera più bella che Dio ha fatto per ciascuno di noi, il regalo più grande. Il regalo più grande è quando Gesù ci ha insegnato e ci ha svelato come rivolgerci a Dio.

Questo mi piace ripeterlo spesso perché lo credo fortemente, e credo che sia la sfida più interessante e più bella; questa è l'opera, questo è il pane che dà vita: dire insieme, ancora oggi, Padre per richiamarci a quella relazione che il Figlio desidera per ciascuno di noi: fratelli. E questa fraternità nel matrimonio siamo chiamati a vivere nel dare la mia carne per la vita dell'altro.

E' con riconoscenza che uniamo la nostra preghiera a quella dei vostri figli, dei vostri nipoti, e alla vostra Dino e Maria. E' con riconoscenza che come comunità cristiana vogliamo mettere al centro la vita familiare, secondo il Vangelo; una vita di ricerca, saper stare sulle tracce dell'altro, saper stare come colui che ama. Solo chi ama trova lo scrigno di Dio nel cuore dell'altro. Dio lì dentro ci ha messo sé stesso, questa è l'Eucaristia, questo è il pane di vita, sapere che dentro Dio ha messo sé stesso.

E dall'incontro faccio uscire, come una reazione chimica, una relazione di fraternità; noi subito pensiamo che così ci venga meno un po' di spazio ... quando nasce il secondo figlio il primogenito si sente in qualche modo diminuito dell'amore dei genitori, poi si accorge nel tempo che questa fraternità ha innescato un processo che nell'apparente spogliazione ti fa invece sbocciare molto più bello, molto più vero. Lo stare insieme ci chiede di lasciarci toccare in profondità, la capacità di lasciarci cambiarci dall'incontro con l'altro.

Ogni incontro è così, credo che Maria e Dino cinquant'anni fossero diversi – Maria dice di sì – oggi sicuramente sono più belli, di quella bellezza che risplende in tutta la comunità. E' questo che ci interessa, è questo che vogliamo lasciar crescere nella convinzione di ciascuno di noi. Questa è l'opera di Dio, che crediamo non in noi stessi, non in quello che sappiamo fare, ma che crediamo in colui che ha mandato Gesù.